

IL TESORO DELLE CITTÀ

Strenna dell'Associazione
Storia della Città

Anno I - 2003

In copertina: Frontespizio del Libro Terzo della raccolta *Civitates Orbis Terrarum, Urbium praecipuarum totius mundi, Colonia 1581*. Incisione su rame, acquerellata. Biblioteca Nazionale di Roma, Sala delle Collezioni Speciali. La raccolta, realizzata ad opera di Georg Braun e Franz Hogenberg, viene stampata in sei volumi tra il 1572 ed il 1617.

Si ringrazia la Fondazione Marco Besso (Roma) per il contributo alla pubblicazione del presente volume.

Design & Editing: Studio Mariano - Roma
© Copyright 2003 by Edizioni Kappa - Via Silvio Benco 2 - 00177 Roma
Tel. 06.273903 - 06.2147053

Tutti i diritti riservati

Giancarlo DEPASCALIS



Edizioni Kappa

Donato Giancarlo De Pascalis

Analitiche riflessioni sviluppate di recente circa il posizionamento e la conformazione dei "menhir" in Terra d'Otranto, solitamente attribuiti a epoca preistorica, ma risalenti invece al periodo medievale, mi conducono attualmente a rivedere e riesaminare¹ – alla luce di nuove metodologie comparative – un tema progettuale urbanisticamente lasciato da parte per secoli che ancora oggi mantiene intatta la propria enigmaticità, sia nella sua collocazione spaziale e funzionale che in quella più puramente stilistica e strutturale: il Tempio dell'Osanna di Nardò.

Tale tempio è stato definito uno dei pochi "elementi di arredo urbano", pervenutoci superstiti dell'epoca barocca: vedremo, in effetti, che ciò non corrisponde ad esatta e pura verità, avendo esso stesso subito nel corso dei secoli piccole ma sostanziali trasformazioni, che ne hanno comunque modificato l'originalità storico-stilistica e funzionale, ma non almeno il suo posizionamento urbanistico.

L'Osanna di Nardò è collocato in un grande slargo, poco fuori uno degli ingressi della cinta muraria della città, localizzato a circa 40.00 m. dall'ormai distrutta Porta S. Paolo ed a circa 20.00 m. dalla trecentesca Chiesa di S. Maria della Carità.

La composizione connotativa è costituita da un basamento architettonico a pianta ottagonale in pietra calcarea dura, gradonato con sette alzate, sovrastato da una trabeazione con archetti in stile "gotico", architravata con iscrizioni commemorative e da una cupola costolonata a 8 spic-

¹ Di tale monumento mi ero già occupato nel saggio: D.G. DE PASCALIS, *Nardò – Il centro storico*, Nardò 1999, pp. 96-97.

chi lavorati "a squame": il tutto retto da 8 colonne collegate dai suddetti archetti che circoscrivono un'ennesima e dimensionalmente più grande colonna centrale. La cupola è a sua volta sormontata da una sorta di pinnacolo, su cui un tempo era sicuramente sistemata una croce; sulla parte terminale degli spigoli della cupola ottagonale sono poi presenti delle singolari piramidi quadre che ne rendono ancora più arzigogolato l'aspetto figurativo. Negli anni addietro il Tempio dell'Osanna di Nardò fu definito da Cesare Brandi come un richiamo al "gothic-revival", soprattutto per il suo aspetto macchinoso, che rimandava ad "elementi architettonici liturgici, forse di tipo orientale"², come ad esempio i cibori medievali o i monumenti funerari³.

Ci si chiede cosa sia rappresentato in quest'oggetto e soprattutto quali esigenze spaziali lo abbiano fatto collocare in quel preciso punto. Cercheremo pertanto di indagare ed analizzare altri aspetti finora poco considerati attraverso le vicende che ne hanno tramandato menzione e che di conseguenza ne hanno motivato la sopravvivenza.

Alcune riflessioni possono già essere considerate in merito al nome: esso infatti viene definito dalle cartografie di riferimento – sia quella di Joan Blaeu (1650 ca.)⁴ che in quella anonima pubblicata dallo storico Giovan Bernardino Tafuri (1732)⁵ – come anche dai primi testi di storiografia settecentesca col semplice nome di "Osanna" per giungere dagli storici più recenti a essere denominato col titolo di "edicola votiva", "tempietto", "obelisco" sino al più recente "baldacchino". L'importanza del nome – dell'appartenenza ad una categoria, ad una tipologia, ad un *thopos* – attesta, dunque, sin dalla prima lettura un artificioso e intellettuale inseguimento contenutistico, finalizzato ad una precisa collocazione storico-tradizionale e stilistica: alla necessità di una catalogazione spazio-temporale che sembra appartenere più ad un'esigenza dei contemporanei che di "coloro" che la concepirono.

Così ad esempio il suddetto storiografo settecentesco neritino Giovan Bernardino Tafuri ne tramanda la descrizione⁶: "Nel menzionato atrio [fuori l'abitato di Nardò] sta collocato l'Osanna di vaga ed inge-

² C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, Bari 1974.

³ M. FALLA-CASTELFRANCHI, *I Monumenti di Nardò dal XIII al XVIII secolo*, in *Città e Monastero. I segni urbani di Nardò*, (secc. XI-XV), a cura di B. VETERE, Galatina 1986, p. 273.

⁴ L'incisione a volo d'uccello della mappa planimetrica di Nardò fu pubblicata in J. BLAEU, in *Theatrum Italiae*, 1662. Su tale importante documento cfr. D. G. DE PASCALIS, *La rappresentazione iconografica di Nardò nella cartografia del Blaeu-Mortier*, in M. MENNONNA, P. ZACCHINO, *Nardò Sparita. Storia e iconografia*, Galatina 1997, pp. 93-96.

⁵ G.B. TAFURI, *Dell'origine, sito ed antichità della Città di Nardò. Libri due brevemente descritti dal sig. Giovan Bernardino Tafuri, patrizio Neritino*, edito in A. CALOGERA, *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, Tomo XI, Venezia 1732, (rist. Napoli 1848), p. 32.

⁶ Cfr. G.B. TAFURI, *Dell'origine, sito ed antichità della Città di Nardò*, Libro II, Rist. Napoli, 1848, p. 344.

gnosa struttura. Il medesimo è di forma esagona con una cupola sostenuta da sette colonne di pietra gentile, detta comunemente *Leccese*, le quali sono piantate sopra altrettanti gradini della medesima pietra. Fu fabbricato a spese del pubblico nel 1603, siccome apparisce dalle seguenti parole, che scolpite si leggono nel cornicione, che sporge sopra le menzionate colonne: "HOC HOSANNA AD DEI CULTUM A FUNDAMENTIS AERE PUBLICO/ ERINGENDUM CURARUNT/ OCTAVIUS THEOTINUS, ET LUPUS ANTONIUS DIMITRI SYNDICI.1603".

Secondo lo studioso di "pietrefitte" e "menhir" Giuseppe Palumbo, gli Osanna (comunemente detti nel dialetto locale "Sannà") non furono altro che la trasformazione "cristianizzante" di menhir e stele votive che numerose si ergevano nel Salento, e che erano più o meno ascrivibili a luoghi di culto pagani⁷. È peraltro abbastanza noto che la Chiesa cristiana aveva spesso messo in atto ogni suo più valido impegno per cancellare ovunque il ricordo e la presenza di vecchie cognizioni, soprattutto laddove non fossero supportate fermamente dalla "credo" e dalla "traditio" cattolica⁸. Ma è altresì vero che esso può rappresentare il luogo che Guidoni definisce "signum pacis", cioè la "RAZIONALIZZAZIONE" spazio-temporale dei rapporti tra gli abitanti di una città e di un mercato posti sotto la protezione della croce centrale a garanzia delle immunità connesse con l'attività commerciale⁹.

A dire il vero tali "pietrefitte" che il Palumbo molto generosamente assegna, secondo una non ben documentata "diffusa opinione"¹⁰, ad un periodo che va dal Neolitico al principio dell'età del Bronzo, vede ulteriori conferme di questa "tradizione" pagana in immagini di "colonne" votive raffigurate su medaglie e monete islamiche dei primi anni dell'XI secolo¹¹, e si devono dunque ad un periodo più tardo.

Non sbaglia, comunque, il Palumbo quando ipotizza che per rafforzare la "cristianizzazione" e la trasformazione liturgico-funzionale di tali misteriosi oggetti collocati nelle crocevia o negli slarghi del Salento medievale, la Chiesa incoraggiò i propri sacerdoti a convenire su que-

⁷ G. PALUMBO, *Salento Megalitico*, sta in "Studi Salentini", fasc. 2, Dicembre 1956, p. 58. Vd. anche C. DE GIORGI, *I Menhir di Terra d'Otranto*, in "Rivista Storica Salentina", anno XI, nn. 4,-5-6, Lecce 1916.

⁸ Sui menhir in Puglia ci sono diversi e anche più aggiornati contributi. Vd. G. PALUMBO: *Inventario delle pietrefitte salentine*, sta in "Rivista di scienze preistoriche", vol. 1, fasc. 1-4, Spinelli, Firenze 1956; C. PICCINI, *Ritrovamenti di monumenti megalitici nel basso Salento*, estratto da "La Zagaglia", anno 4, n. 14, Lecce 1962; P. MALAGRINO: *Dolmen e Menhir di Puglia*, Schena, Fasano 1978-1982; T. CALÒ: *Pietre, architetture megalitiche in Puglia*, ed. Del Grifo, Lecce, 1999; U. GELLI: *Dolmen e menhir di Terra d'Otranto*, Congedo, Galatina 2000.

⁹ E. GUIDONI, *La città europea...*, Milano, pp. 139-140.

¹⁰ G. PALUMBO, *Salento Megalitico*, cit., p. 65.

¹¹ O. GRABAR, *Arte islamica. La formazione di una civiltà*, Biblioteca Electa, Milano 1973, pp. 108 e 110.

sti insieme al popolo specialmente nella celebrazione della benedizione delle Palme¹². Una foto d'archivio mostra infatti un Osanna pervenuto – attraverso le diverse "evoluzioni" – alla forma di colonna munita di basamento e coronata di capitello, su cui si intravedono dei rami d'ulivo issati sulla sommità del monumento.

È dunque l'Osanna di Nardò un abile artificio architettonico per coprire, ricontestualizzare o nascondere la centralità urbanisticamente visiva e architettonicamente fisica di un culto pagano (la stela votiva o l'antico *menhir* che dir si voglia) o qualcosa di diverso?

La permanenza di alcuni odierni rituali religiosi potrebbero confermare a pieno la prima ipotesi: il Tempietto dell'Osanna è in effetti ancora oggi un luogo di benedizione sia nella Domenica delle Palme che precede la Pasqua cattolica sia nella festività del Santo patrono, S. Gregorio Armeno, laddove si consacra la popolazione cittadina con il "reliquario del Braccio" del Santo. Sino agli anni sessanta poi nello stesso sito avveniva la funzione religiosa delle *Rogationes* (particolari riti cristiani che avvenivano una volta l'anno nei pressi delle porte cittadine per auspicare il buon raccolto delle campagne). Un elemento dunque che ne rafforza la sacralità liturgica. Ma non solo.

Il luogo sul quale sorge l'Osanna è sicuramente correlato all'antico rito della grande Fiera che lì si svolgeva, cui era legata l'antica "processione del Magister Nundinarum", inizialmente sorta con il privilegio reale concesso alla adiacente Chiesa di S. Maria della Carità; e la sua presenza è strettamente legata alle attività di scambio e di controllo del mercato, solitamente collocato tra X e XI secolo in luoghi periferici dell'abitato cittadino.

Poco distante dal Tempietto è infatti ancora rinvenibile la piccola e antica Chiesa abbaziale sotto il titolo di *Sancta Maria de Charitate*, la cui prima menzione è fatta nelle *Rationes Decimarum* del 1310 ed in un documento del 1345, e le cui prime notizie accertate risalgono al 1397, anno in cui re Ludovico concedeva ai Neritini la franchigia di tutte le gabelle per tutti gli otto giorni della durata della festività solenne della Carità, nella quale con solenne funzione venivano benedetti gli standardi del Re, del Duca di Nardò e della Città: "che il giorno de Lunedì sia la franchezza in detta città"¹³, e che "ha otto giorni la franchezza in detta Città, de la festa de la Carità, et incomincia al preme vespre del primo sabato di Agosto"¹⁴.

¹² G. PALUMBO, *Salento Megalitico*, cit., ibidem.

¹³ ASL, *Atti Notarili di Nardò*, not. Giovanni Antonio Nociglia, 66/2, Atto del 22 gennaio 1596, privilegio del 1397, n. 3, ff. 26-54.

¹⁴ La notizia è confermata anche dai successivi privilegi di re Ferdinando, all'anno 1464: "Item quia praedicta R.M. immunitate Plateae franchae omni die Lunii, nec non et

La Chiesa mononave a pianta ottagonale conservava sull'altare l'immagine di una Madonna col Bambino che secondo la tradizione era dipinta in maniera così raffinata e caritatevole, da indurre i fedeli a forte devozione¹⁵; la Chiesa, sconosciuta da anni, era, tra l'altro, forse in merito dei privilegi acquisiti, di proprietà dei duchi Acquaviva¹⁶, nel cui patrimonio rimase fino agli inizi dell'800.

Interessanti, come vediamo, sono i riferimenti con il numero 8: otto le colonne perimetrali del tempio, otto gli spicchi della cupola e i lati del basamento, ma anche otto i giorni di festività che scadevano appunto l'ottavo giorno in occasione della festività della Carità. È stato sapientemente osservato la relazione che intercorre tra il numero 8 ed il culto della Vergine Maria, legame sorto nel Medioevo ma che porta evidentemente con sé sufficienti motivazioni per imporsi anche in tempi più tardi, nel rifacimento, rinnovamento o sostituzione di più antichi interventi progettuali.

I modelli architettonici di riferimento sono ben noti: da quelli di edifici civili (Castel del Monte, la Cappella Palatina) a quelli più meramente religiosi (S. Vitale a Ravenna, S. Maria del Fiore a Firenze, S. Maria Maggiore a Lanciano, ecc.) nei quali il numero 8 viene probabilmente collegata "nella simbologia cristiano-medievale alle virtù della Madonna (3 teologali + 4 cardinali + l'umiltà)"¹⁷, sino a giungere ai mausolei a pianta centrale dei primi esempi paleocristiani: il tutto ad evidenziare delle profonde connessioni con edifici di imponente simbologia concettuale ed estetica legata al numero "otto".

Ma probabilmente il numero 8 non deve essere associato esclusivamente ad una quantità: esso infatti richiama anche il concetto della "Nascita" (nel Genesi dopo 8 giorni il mondo viene creato), della "sacralità regale" (otto sono nella simbologia biblica gli angeli portatori del Trono celeste) e della "Resurrezione", e rappresenta anche il numero legato all'"equilibrio cosmico", alla "Rosa dei Venti" e della Torre dei venti

fori Sanctae Mariae de Charitate per octo dies franche, et liberi Solutionum, et aliarum Nundinarum, prout consuetum est in dicta Civitate, de speciali gratia confirmet, ita quod Universitas ipsa, et homines in perpetuum praefatam Plateam, quod libere die Lunii, et forum Sanctae Mariae de Charitate per octo dies, ac alias Nundinas, ut praefertur, habeant, prout habentes, et solitum, ac etiam consuetum". Cfr. G.B. TAFURI, *Dell'origine, sito ed antichità della Città di NARDO*, Libro I, Rist. Napoli, 1848, pp. 415-416.

¹⁵ ACVN, *Acta Sacrae Visitationis Vicario Granafei*, an. 1637, fascio A/7, p. 330.

¹⁶ Nella Visita Pastorale di Mons. Granafei, nel 1637 si legge: "Jus Patronatus ipsius asseritur in Visitatione episcopii Cesaris Bovij ex antiqua, et continuata possessione pertinere ad Curiam Ducalem Ill.mi Domini Ducis Neritonen' prout ad praesens spectare repertum est". Cfr. ACVN, *Acta Sacrae Visitationis... Granafei*, an. 1637, fascio A/7, p. 279 e segg.

¹⁷ M. MANIERI ELIA - G. CURCIO, *Storia e Uso dei Modelli Architettonici*, Bari, 1982, pp. 126-127.

ateniese¹⁸.

Ma ci sono ulteriori elementi che concorrono a determinare ben precise volontà progettuali legate alla collocazione urbanistica di tali oggetti architettonici: poco prima di raggiungere lo slargo su cui insistono il Tempio dell'Osanna e la Chiesa della Carità (anticamente dunque prima di raggiungere dalla strada proveniente da Lecce la principale Porta urbana dell'abitato) si incontra a circa 800 m. la Chiesa di S. Maria del Ponte, oggi conosciuta col nome di Chiesa dei SS. Medici, peraltro anche essa ridefinita e sostenuta dal patronato dei feudatari locali, gli Acquaviva d'Aragona, con una cupola nervata a costoloni ad impianto ancora una volta ottagonale¹⁹. Abbiamo dunque sullo stesso asse di riferimento (Porta S. Paolo-Via Publica) ben tre edifici che tra loro interrelazionano simboli e intenzionalità espressive ben finalizzate e progettate. Analizziamone per un attimo le vicende storiche.

Sappiamo che dopo la presa di Otranto (1480) e di Gallipoli (1484) la città di Nardò perdette la sua "indipendenza demaniale" per essere infeudata e venduta agli Acquaviva (1497): sappiamo anche che l'*Universitas* (cioè la municipalità neritina, espressioni delle classi baronali di cui la città era fortemente dotata) non vide mai di buon grado questo infeudamento²⁰. Ne sono riprova i continui tradimenti verso le corti prima aragonese e poi spagnola da parte di personaggi di spicco della classe nobiliare neritina con sommosse e tentativi di favoreggiamento della dominazione francese sia nel 1528, che nel 1552, fin sino al 1647²¹.

Sappiamo ancora che gli stessi Acquaviva ridisegnarono l'assetto urbano cittadino e abbiamo notato come anche *extra moenia* sulla strada di accesso principale siano stati collocati edifici religiosi che erano chiara espressione di tale feudalità (le succitate Chiese di S. Maria del Ponte e della Carità di beneficio degli stessi Duchi; e successivamente la Chiesa di S. Maria di Costantinopoli, poi dei Paolotti, poco fuori la cinta muraria e a ridosso del castello ducale, che presentavano in facciata le insegne dei feudatari).

L'Osanna, invece, che era stata costruita - come citato nella storiografia settecentesca - nel 1603, durante la reggenza dei sindaci Ottavio Theotino e Lupo Antonio Dimitri, (come recita tuttora la "ripristinata" iscrizione lungo la trabeazione, al di sopra della arcate) intendeva probabilmente esaltare e rimarcare figurativamente, oltre che la ricristianizzazione di antichi simboli e luoghi liturgici di aggregazione pagana,

¹⁸ Cfr. J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, vol. II, ediz. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1986, pp. 174-176.

¹⁹ D. G. DE PASCALIS, *Nardò...*, cit., pp. 97-98.

²⁰ V. ZACCHINO, *Storia e cultura in Nardò*, Galatina 1991, pp. 35-53.

²¹ V. ZACCHINO, *Storia...*, cit. pp. 67-76.

anche questa diatriba di potere che ha sempre caratterizzato le vicende politico-sociali dei neritini. È evidente che, pur essendo un oggetto religioso (tuttora nelle trascrizioni catastali è registrato con una lettera, così come avviene per le Chiese e i fabbricati religiosi) il Tempietto dell'Osanna esalta la "municipalità" del potere cittadino contro il potere feudale: così come avverrà in alcune rappresentazioni e iconografie della città. La anonima veduta settecentesca di Nardò pubblicata dal Tafuri (1732) mette il luce ed enfatizza i campanili della chiesa cattedrale e del palazzo civico: nessun riferimento iconografico a insegne o ai palazzi feudatari degli Acquaviva, come sarebbe apparso più naturale rappresentare.

Un'ulteriore osservazione pare opportuno sottolineare: se pur costruita in periodo barocco è altresì evidente le analogie non solo con stili gotico-arabeggianti (anche se gli archetti furono completamente ripristinati "in stile" dall'ing. A. Tafuri nel restauro del 1897) ma anche e soprattutto quattrocenteschi. Sintomatica è ad esempio l'affinità comparativa con i modelli dei reliquari quattrocenteschi e delle composizioni architettoniche di edifici religiosi tanto cari a Francesco di Giorgio Martini e a Giuliano da Sangallo²².

In conclusione, alcune brevi riflessioni sul restauro ottocentesco realizzato dall'ing. Antonio Tafuri e su quello compiuto più di recente.

Il primo, che pure ha il merito di aver lasciato un'immagine fotografica del Tempietto prima dell'intervento²³, evidenzia un tema caro all'ingegnere neritino, già sottolineato nel rifacimento della Cattedrale di Nardò²⁴: quello del "ripristino in stile". Da una lettura più attenta del manufatto si osserva che solo pochi elementi (parte della gradinata, la colonna centrale, qualche colonna esterna, parte del *plafont* interno, le iscrizioni del cornicione esterno, alcuni spicchi della cupola) sono quelli originali. Il resto fu interamente ricostruito dagli scalpellini neritini sotto la direzione dello stesso Tafuri e come lo stesso ebbe a scrivere su di una fotografia "sui modelli e le tracce dell'antico". L'operazione del barone ingegnere (i cui disegni di restauro rimasti inediti sono qui pubblicati) ebbero comunque un'ottima sortita: la città si riappropriò della simbologia figurativa e municipale del monumento che si

²² Vd. Ch. HÜLSEN, *Il libro di Giuliano da Sangallo*, Roma 1910, p. 70, fig. 81.

²³ La dagherrotipia è autografa dell'ing. Tafuri e riporta la didascalia: "L'Osanna prima del restauro che fu fatto nel 1897 sotto la direzione dell'ing. A. Tafuri, sui resti e sulle tracce dell'antico". L'immagine visibilmente rovinata è conservata nell'Archivio Storico del Comune di Nardò. Cfr. ASCN, *Fascio LL.PP.* XI, aa. 1898-1900. Un'altra copia di tale foto, ma sensibilmente tagliata rispetto all'originale, fu da me ritrovata nel 1992 nel mercato di Porta Portese ed è da me conservata.

²⁴ A. TAFURI DI MELIGNANO, *Ripristino e restauro della Cattedrale di Nardò*, Tip. Regionale, Roma 1944.

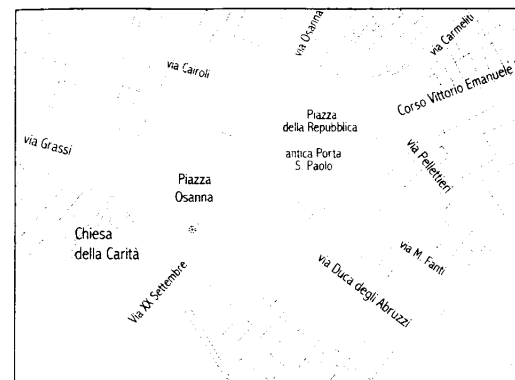
trovò ad essere una delle immagini *cult* della città. L'Osanna rientrò nelle foto dell'archivio Alinari e compare in quasi tutte le guide che parlano di Nardò dagli inizi del '900 sino agli anni sessanta. Lo stesso ingegnere Tafuri ci ha lasciato alcuni disegni autografi (oggi conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Nardò) con i rilievi ed il progetto di restauro, oltre a degli schizzi che dichiarano apertamente questa "renovatio" stilistica e storica.

L'eccezionalità di tale intervento portò di conseguenza alla sua tutela attraverso una perimetrazione della gradinata con una recinzione in ferro battuto, poi sostituita nel ventennio fascista con un'altra più riccamente lavorata e modellata sulla sequenza ritmica di pseudo-alabarde. Lo stesso Tempietto si trovò ad essere la quinta ideale (dopo l'abbattimento della Porta S. Paolo e la costruzione del Palazzo Colosso) del nascente "Parco delle Rimembranze", che segnava l'assialità dei nuovi progetti regolatori dell'abitato residenziale fuori le mura, nel principale ingresso alla città, provenendo dal capoluogo.

Anche questo ennesimo intervento urbanistico si è formalmente modificato nell'attuale restauro contemporaneo, compiuto pochi anni fa: chi infatti ha polemizzato sulla presunta scomparsa della "patina delle strutture seicentesche" (senza tener conto della datazione di parte della struttura che risale alla fine dell'ottocento), si sarebbe dovuto occupare invece di sottolineare l'errore concettuale e funzionale che il restauro e il "progetto di integrazione" ha prodotto.

Se infatti l'intervento ha permesso di poter riportare alla luce due gradini del basamento che segnalavano il vecchio piano di campagna (prima dell'interramento dei fossati e della modifica del piano stradale di fine '800), allo stesso tempo per conservarne la differenziazione delle quote si è stati costretti a lasciare una "cavea", isolando completamente il monumento, decontestualizzandolo visivamente dalla sua antica collocazione. Il Tempietto dell'Osanna ha infatti perso così due fondamentali motivazioni del suo significato storico: quello simbolico-architettonico (la visione dell'attacco a terra del basamento, sintomatico del legame metaforico della gradinata, la Terra, con la sacralità dell'elevato, la Resurrezione, la benedizione, la *renovatio*) e quello liturgico-funzionale (oggi non è più possibile per le liturgie ecclesiastiche ancora attive (la benedizione nella Domenica delle Palme e nella festività del Santo Patrono) permettere tale antica tradizione. La cavea realizzata e la ringhiera in tubolare che la circonda infatti non ne permettono più la naturale "ascesa" e conseguente benedizione, se non con l'utilizzo di un "pleonastico" ponticello di accesso. Isolata dalla sua antica e più sostanziale funzione, mentre la nuova cavea viene ad integrarsi con una passeggiata (la denominata Villa, antico Parco delle

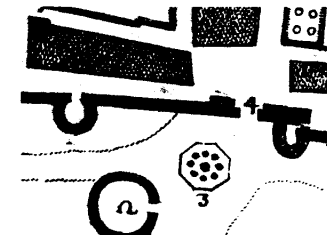
Rimembranze), oggi il Tempietto dell'Osanna rivive "intensamente" la sua nuova funzione: quella di fondale e di riferimento di uno spartitraffico inserito come "collante" visivo e non spaziale fra il fascino della città antica e le contraddizioni della città contemporanea.



Nardò, raffigurazione planimetrica della Porta S. Paolo e rapporti metrologici con l'Osanna e la Chiesa trecentesca della Carità (ricostruzione dell'arch. G. De Pascalis da documenti inediti dell'Archivio Storico del Comune di Nardò).



Nardò, Chiesa della Carità, sec. XIV-XVII, prospetto principale.



Anonima Incisione, Veduta planimetrica di Nardò, particolare dell'Osanna, da: G.B. TAFURI, Dell'origine, sito e antichità della Città di Nardò, Venezia, 1732, p. 14

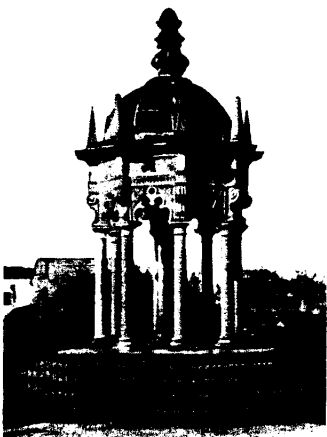
Nardò, Chiesa dei SS. Medici, già di S. Maria del Ponte, sec. XV-XVII, particolare della volta colonata a otto spicchi.



Anonima Incisione, Veduta prospettica di Nardò, da: G.B. TAFURI, Dell'origine, sito e antichità della Città di Nardò, Venezia, 1732, p. 34.



Veduta dell'Osanna di Nardò in un'immagine dell'archivio Fotocielo, 1962.



Nardò, l'Osanna in una cartolina dei primi del '900 dopo i restauri.

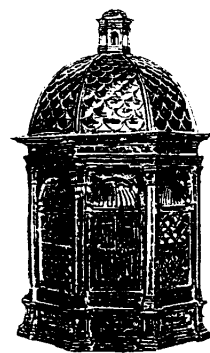
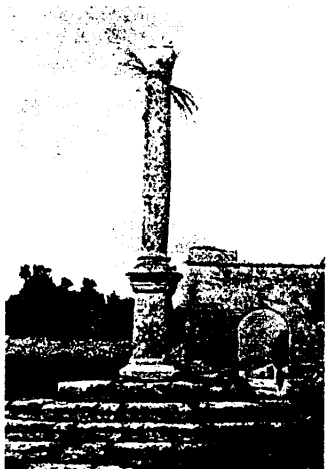
Particolare di un'Osanna del Salento fotografata con le palme d'ulivo dallo studioso P. Palumbo, estratto dall'Archivio Palumbo presso la Biblioteca Provinciale di Lecce.



J. Blaeu, Nouveau Theatre d'Italie, "Nardò", particolare dell'Osanna, 1650 ca.



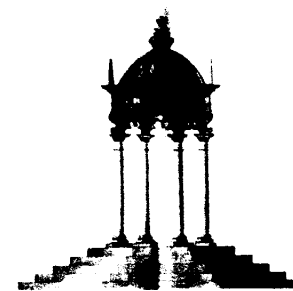
Anonima Incisione, Veduta prospettica di Nardò, particolare dell'Osanna, estratta da: G.B. TAFURI, "Dell'origine, sito e antichità della Città di Nardò", Venezia, 1732, p. 34.



HUELSEN, Il libro di Giuliano da Sangallo, Roma 1977, p. 70, fig. 81.



Un'inedita foto dell'Osanna di Nardò eseguita dall'ing. A. Tafuri prima dei restauri del 1897 (coll. Privata). Una copia in dagherrotipia, autografa dell'ing. Tafuri è conservata presso l'Archivio Storico Comune di Nardò e riporta la didascalia: "L'Osanna prima del restauro che fu fatto nel 1897 sotto la direzione dell'ing. A. Tafuri, sui resti e sulle tracce dell'antico".



Archivio Storico Comune di Nardò, "Progetto per il restauro dell'Osanna di Nardò" redatto dall'ing. A. Tafuri, Fascio LL.PP. XI, aa. 1898-1900.



Nardò, Baldacchino dell'Osanna, veduta attuale (foto dell'autore).